

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Battesimo del Signore – 7 gennaio 2018

Perché la liturgia, a pochi giorni dal racconto dei Magi, va a scovare, come momento privilegiato tra le manifestazioni di Gesù, l'episodio del battesimo al Giordano?

Può essere che qualcuno di noi sia rimasto sorpreso controllando i versetti che racchiudono il nostro brano: Vangelo di Marco, primo capitolo, dal settimo all'undicesimo versetto. Se non controllassimo, penso ci verrebbe spontaneo pensare che non siamo al primo capitolo, ci verrebbe naturale pensare che, come fanno gli altri evangelisti, Marco abbia già raccontato del concepimento di Gesù, della sua nascita, che so io, della fuga in Egitto. Nulla di tutto questo. Queste, che abbiamo ascoltato, sono le prime parole riguardanti Gesù nel vangelo di Marco. E' – perdonate – la sua entrata in scena, la sua epifania, la sua prima manifestazione pubblica. Riascoltiamo: "Ed ecco in quei giorni venne Gesù da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni".

Noi sorvoliamo, perché abbiamo fatto l'abitudine a sentirci dire che Gesù fu battezzato nelle acque del Giordano, ma Marco, per parlarne, usa un verbo greco che dice evento: "avvenne", un evento! Parola, questa, "evento", che noi oggi abbiamo scolorita, usandola a ogni piè sospinto, anche per le cose più banali. E' come se Marco segnalasse una prima sorpresa. Che era stata, diciamo, anche del Battista. Di Gesù Giovanni aveva detto. "Viene dopo di me colui che è più forte di me...egli vi battezzerà in Spirito Santo". E a Giovanni – ma anche a noi – non parve vero, non voleva credere ai suoi occhi. Ma come? "Viene uno più forte": ma questa è una manifestazione di forza? Ma dove mai? "Viene uno che battezzerà": e invece è uno che viene battezzato. "Battezzerà" all'attivo, "fu battezzato" al passivo. Ma cosa sta succedendo?

Gli occhi, i nostri, vanno a quel tratto di fiume, a quella lunga indistinta fila che aspetta il turno. E Gesù confuso, niente separatezze. D'accordo, diremmo noi, in mezzo a tutti, ma almeno un piccolo segno che ti faccia riconoscere, che ti distingua, che ti crei almeno una precedenza. No, aspetta il turno. Che sia anche questo – pensavo – un aspetto, e non marginale su cui sostare? Pensate, una chiesa nella fila con tutti, nessuna distinzione, nessun privilegio, aspetta il suo turno, come il suo Signore.

Eppure, se proseguiamo nel racconto, dobbiamo dire che un riconoscimento ci fu, per quel Messia abbassato, abbassato nelle acque e abbassato nella fila di peccatori. Anche questa, una cosa su cui indugiare: lui non cercò nessun riconoscimento, il riconoscimento quel giorno glielo diede Dio. Riconosciuto da Dio, un riconoscimento dall'alto. Una verità da ricordare. Un giorno Gesù ai discepoli, esultanti per aver liberato alcuni indemoniati, dirà: "Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20). Questo vi interessi, e vi appassioni: che siete riconosciuti in cielo.

E quel giorno al Giordano si aprirono i cieli: "E subito, uscendo dall'acqua vide squarciarsi i cieli e una voce dall'alto: tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento".

Per l'evangelista Marco a vedere i cieli squarciarsi fu Gesù. E udì, udì la voce che gli diceva: "Mi compiaccio di te". Perdonate, come se avesse bisogno anche lui di essere confermato nella sua scelta, nella scelta di stare in mezzo, in mezzo ai peccatori. Era come se in Gesù – come succede a tutti noi – prendesse sempre più forma la coscienza della missione cui il Padre lo andava chiamando. Veniva da Nazaret, non sarebbe rientrato tra i suoi, e non sarebbe nemmeno rimasto con Giovanni nel deserto. Sua missione? Andare per villaggi. Annunciando che cosa? Annunciando potremmo dire la vicinanza. Due versetti, dopo i nostri, Marco scrive: "Gesù andò nella Galilea

proclamando: Il tempo è compiuto. Il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete nel Vangelo” Cioè credete che il regno di Dio è vicino, si è fatto vicino, più non incombe minaccioso dall’alto. La vecchia religione dell’ira di Dio si è definitivamente squarciata nelle acque del Giordano. Si sono squarciati i cieli, si è squarciata una religione, quella che racconta Dio come distanza. Squarciata l’immagine di un Dio della vendetta. Guardalo nelle acque, è l’inizio del vangelo di Marco, e guardalo sulla Croce, è la fine del vangelo. Anche quel giorno “il velo del tempio si squarciò in due” (Mt 27,51). Era come se si fossero squarciati i cieli, i cieli che raccontano la distanza. E fu rivelazione del Dio della vicinanza, una vicinanza spinta fino a quel punto, alla croce.

Ebbene oggi questa opposizione dei termini “distanza-vicinanza” ci è stata più volte evocata da Paolo nella sua lettera.

Vicinanza. Paolo evoca innanzitutto la vicinanza ‘di Dio con l’umanità’: “In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini”. Ma Paolo nella lettera svela anche come il mistero della vicinanza di Dio sia a contagio: da vicinanza si passa a vicinanza, da quella di Dio con noi a quella di noi tra di noi. Gesù ha cancellato le distanze. “Gesù” scrive Paolo “dei due” – ebrei e pagani – “ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro della separazione che li divideva, cioè l’inimicizia ...”.

Immagino – mi è facile pensarlo – che vi siate chiesti se dobbiamo credere a queste parole anche in giorni come i nostri quando gli altri li si vuole distanti, si costruiscono muri a segnare la distanza, l’impermeabilità, e al segno della distanza si aggiunge drammaticamente il segno del sangue, del sangue dell’altro. E non in una sola città del mondo, non in una sola parte del mondo.

Ebbene mi sono chiesto se per disavventura non avvenga che queste parole le ricordiamo sì nelle nostre liturgie ma poi le cancelliamo nella pratica, e nella vita facciamo come non fossero e parliamo degli eventi dei nostri giorni come se queste parole dell’evangelo non esistessero. Ebbene, se il messaggio della vicinanza diventasse tristemente ininfluenza, dovremmo, per debito di sincerità con noi stessi, concludere che il cristianesimo è morto e non ha più nulla da dire. E invece no, povera minoranza come siamo, persistiamo a credere che il bene dell’umanità non sia invelenire gli animi, ma tentare strade nuove, perché, passo dopo passo, ci si avvicini a una terra meno segnata dalla barbarie – il vecchio mondo della distanza – per dare sempre più forma nella storia al sogno di Dio, un modo nuovo di stare nella storia, il regno di Dio, quello della vicinanza. Cui ha dato inizio Gesù, nel giorno in cui si immerse nelle acque del Giordano.